

Sdoppiarsi per Danzica, una storia da comunisti degli anni Ottanta

Poteva essere anche "sdoppiarsi per Danzica", il titolo adatto al paragrafo "Pseudonimi", nell'ultimo libro di Francesco M. Cataluccio ("L'ambaradan delle quisquiglie", Sellerio, 187 pagine, 13 euro). In questo piccolo dizionario di parole-crocevia, scelte dall'autore per raccontare frammenti di vita, cose viste, passioni e disgusti culturali, incontri con uomini e donne più o meno straordinari, troviamo infatti un aneddoto che descrive perfettamente l'imbarazzo del vecchio Pci di fronte ai segnali di sgretolamento dei regimi del socialismo reale.

Fine maggio 1980. Il venticinquenne - e fieramente comunista - Cataluccio tornava da sette mesi di studio in Polonia. Incaricato dall'Istituto Gramsci di redigere un "rapportino" per il Comitato centrale sulla situazione di quel paese, aveva diligentemente dipinto un quadro a tinte foschissime, con "previsione di scioperi e tumulti operai". "Inopportuno e catastrofista", fu la sentenza di Giancarlo Pajetta, allora responsabile dell'Ufficio esteri del partito, e il rapportino rimase nel cassetto. Ma quando, neanche due mesi dopo, scoppiarono gli scioperi di Danzica, racconta Cataluccio, "le mie quotazioni come 'esperto di Polo-

nia' risalirono". La sua analisi arrivò a Berlinguer e lui fu invitato a scrivere sull'Unità (il che provocò non pochi mal di pancia di lettori e funzionari fedeli alla linea, ma soprattutto dell'occhiatissima ambasciata sovietica). All'Unità, Cataluccio fu dunque affidato alla cura di Renzo Foa, che doveva smussare certi spigoli e, se necessario, affiancare ai suoi articoli quelli più ortodossi del corrispondente da Mosca. L'area eurocomunista del partito gradiva però la versione dei fatti di Cataluccio, che sul settimanale Rinascita aveva margini più ampi di manovra e riusciva "a far felici i miei amici oppositori polacchi, che contavano molto su un appoggio, seppur tiepido, del Pci". Con l'inasprirsi della situazione, però, l'arte dell'equilibrio per Cataluccio si faceva sempre più impraticabile, oltre che insopportabile. Cominciò così a scrivere anche sul Manifesto "con lo pseudonimo di Francesco Albergatore (secondo una leggenda familiare il nostro raro cognome, in greco medievale, significava qualcosa come 'locandiere'). Lavorando gratis, ma in totale libertà, il mio alter-ego Albergatore, grazie anche all'amichevole sostegno dell'appassionato giornalista polacco-francese Karol S. Karol... scriveva ar-

ticoli di incondizionato appoggio al sindacato indipendente Solidarnosc e traduceva le voci principali dell'opposizione". Come se non bastasse, Cataluccio è invitato dal giornalista Antonio Gambino a scrivere anche sull'Espresso di fatti polacchi. Accetta, naturalmente, e firma con lo pseudonimo storico, Telesio Malaspina, usato dal settimanale per chi non vuole essere identificato. Degno di figurare in un romanzo dell'amato Kundera è il finale di tutta la storia (anzi, dell'ambaradan, parola con cui si apre il dizionario di Cataluccio): "La cosa finì, pirandellianamente, per prendermi la mano, rischiando di compromettere la mia giovane e fragile identità. Ciò avvenne quando il battagliero Foa mi chiese di difendere l'onore dell'Unità e polemizzare con Albergatore che, sul Manifesto, aveva irriso le posizioni dei comunisti italiani. Criticai così il mio alter-ego, che rispose risentito...". Molti anni dopo, una studentessa impegnata in una tesi su sinistra italiana e Solidarnosc avrebbe chiesto a Cataluccio informazioni sul suo antagonista Albergatore. E molto prima, durante un viaggio in Polonia, Renzo Foa dovette rendersi conto che l'imtemperante giovanotto affidato alla sua tutela all'Unità aveva ragione.

Nicoletta Tiliacos

